

sabato 1 dicembre 2001

| pianeta

| l'Unità

9



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**CHAMAN (frontiera Pakistan-Afghanistan)** Se ne va senza salutare, impettito, con una smorfia di disprezzo sul viso. Per la collera, nell'alzarsi, ha gettato con troppo impeto sulle spalle il patul, la coperta che i pashtun portano addosso come un soprabito. E per qualche secondo, nel silenzio dell'ufficio, l'attenzione generale sembra calamitata da quel patul, che ora striscia per terra mentre lui si allontana. Non ha ottenuto nulla, ma gliel'ha cantata chiara, l'uomo dal patul strisciante, a Salauddin Achakzai, amministratore distrettuale di Chaman, una sorta di sindaco: «Sono stato il primo a presentare la domanda per avere i campi profughi sulla mia terra. Ma lei ha preferito favorire altri, perché erano della sua stessa tribù». Salauddin ha ascoltato le accuse livido in volto senza battere ciglio, mentre scendeva il gelo nel piccolo locale dove i visitatori siedono in circolo aspettando che arrivi il turno di esporre il proprio problema. «La sua richiesta è stata registrata. Le faremo sapere», è stata la fredda ed imbarazzata risposta burocratica.

A Chaman, città di frontiera immersa nei traffici, anche il dramma dei rifugiati può trasformarsi in business. Fa gola l'affitto che le Nazioni Unite pagano per il suolo su cui vengono allestiti i campi. E poi c'è tutto l'indotto dei lavori connessi al loro funzionamento, trasporti, forniture d'acqua e cibo. Ecco perché l'escluso dal business dei rifugiati, è così inviperito. Del giro d'affari che ruota sulle loro teste, è ignara però la stragrande maggioranza dei trentamila afgani affluiti a Chaman dopo l'inizio dei raid americani. Moltissimi di loro sono ospitati nell'accampamento di Roghani, quindici chilometri dal confine, un luogo perso nel deserto e nella polvere, da cui nulla si vede attorno se non polvere e deserto. Si dice che i simpaticizzanti dei Taleban predominino tra i profughi. Forse questo è vero in una parte dei campi nati nel passato, ma a Roghani non siamo riusciti a trovarne. Prevalde piuttosto l'orrore della guerra, da cui sono fuggiti, e una certa fiducia che l'interesse internazionale per l'Afghanistan possa sfociare in una nuova forma di pacifica convivenza civile. «Io non condanno né gli Stati Uniti né i Taleban o Osama - afferma con vigore Khadir, un agricoltore scappato dai dintorni di Kandahar - Accuso piuttosto coloro che hanno creato i Taleban, hanno dato loro soldi e armi». Cioè il Pakistan, ma anche alcuni paesi arabi, ma anche Osama, ma anche, in una certa fase, gli americani. «Ora speriamo che l'Onu aiuti la nascita di un governo per tutti gli afgani».

Nel campo di Roghani sono allineate tende bianche e beige su cui spicca la scritta Unher P.O. 20130. Accanto alla numero 153, se ne sta, senza saper che fare, Abdullah Jan, un bracciante di Ghrakali, villaggio montano situato presso l'aeroporto di Kandahar. «Sono venuto via un mese fa. Bombardavano così tanto che non riuscivo più a dormire. Un giorno abbiamo deciso di scappare tutti assieme. Cinquecento famiglie. Alcuni hanno proseguito verso Quetta. Ma i poveri sono rimasti qua». Abdullah riceve per sé e per la propria famiglia, farina, lenticchie e olio. Inutile indagare quali siano i criteri per le assegnazioni e per stabilire i quantitativi. Ognuno fornisce versioni diverse. Dell'assistenza alimentare si occupa la filiale pakistana dell'organizzazione Mercy, che usa come magazzini tre tendoni, piantati su un lato del campo. Due dipendenti locali dell'associazione chiamano uno per volta i

Simone Collini

**ROMA** «Ad oggi hanno già aderito 5.100 cittadini di 101 paesi. Persone e organizzazioni diverse fra loro e sparse in tutto il mondo che per la prima volta sono riuscite a fare sinergia e si sono unite per un solo e medesimo obiettivo». È grande la soddisfazione di Emma Bonino nel presentare i risultati della Satyagraha, la giornata di digiuno e non violenza promossa per oggi dai Radicali italiani per chiedere la presenza di donne nel futuro governo afgano. E scorrendo la lista dei partecipanti non si può che darle ragione, visto che fra le personalità che hanno aderito all'iniziativa ci sono 480 parlamentari italiani e stranieri, decine di ministri, di Premi Nobel, di leader politici e di Organizzazioni non governative e poi giornalisti, scrittori, attori e anche i familiari dell'ex re afgano in esilio Zahir Sha.

Tutti uniti nel chiedere una sola



Una guardia pakistana controlla i profughi afgani che cercano di varcare la frontiera

Adrees Latiff/Reuters

## Pakistan, il business dei campi profughi

Frontiera di Chaman: le liti tra proprietari terrieri per ospitare i rifugiati ed incassare l'affitto dall'Onu

destinatari dei pacchi, leggendo da una lista che giace sul tavolino pieghevole davanti a loro. L'interpellato si alza, firma e riceve. Sembra che tutto si svolga in maniera fluida e corretta. Ma poco lontano si radunano in capannelli mugugnanti coloro che avrebbero dovuto ricevere e sono rimasti senza, o almeno così dicono. «Dovrebbero chiamare famiglia per famiglia - lamenta qualcuno - e, invece a volte viene avanti un tale, dice di

rappresentare cento nuclei e porta via tutto. Non è giusto».

I bambini di Roghani non vanno a scuola. Ma per loro, da questo punto di vista, non è cambiato granché. A Kandahar e dintorni tutt'al più potevano frequentare qualche madrasa, dove si insegnano elementari nozioni di lingua e matematica, ma soprattutto tanto, tanto Corano. Dur Mahmud, 9 anni, ha la faccia, le mani e i piedi imbiancati dalla sabbia

che il vento gli ha stampato addosso. Sulle spalle un sacco di sterpi, per raccogliere i quali ha percorso chilometri nel deserto dall'alba a mezzogiorno. «Serviranno per riscaldarci», spiega. E ora vai a giocare? «Con cosa? Non abbiamo niente per giocare qua. Ci divertiremo inseguendoci l'un l'altro, come facciamo sempre». Non rimpiange la madrasa, vorrebbe piuttosto frequentare una scuola normale, dove si imparino cose utili.

A diventare medici ad esempio, o ingegneri, o ufficiali dell'esercito. Così ragiona Dur Mahmud, e accanto a lui l'amico Mohammad, 13 anni, annuisce e aggiunge: «Io ho già imparato a memoria un capitolo e mezzo del Corano. Vorrei continuare con gli esercizi islamici, ma vorrei anche avere l'istruzione moderna».

E già che si parla di scuola, ecco il vecchio ed astuto Abdul Khad insinuarsi nella conversazione: «Mi pia-

cerebbe costruire una moschea in questo campo e aprire una scuola coranica. Magari gli arabi mi finanzierebbero». Attorno a lui sorrisi ironici e battute: «Il regime dei Taleban sta per finire, ed ecco questo pronto a ricominciare tutto da capo». Poco lontano sotto una capanna di frasche, cinque o sei profughi ed il loro mercatino di frutta e verdura. Hanno comprato le patate a 60 rupie il chilo, le rivendono a 65. Guadagnano circa il

### Osama personaggio dell'anno su Time?

Osama Bin Laden potrebbe essere il "personaggio dell'anno" per la tradizionale copertina del settimanale americano «Time» e di fine anno. Lo ha confermato al «Washington Times» una portavoce della rivista, precisando che il leader di Al Qaeda «è uno della decina di personaggi che stiamo prendendo in considerazione» per la copertina, solitamente dedicata al personaggio che, nel bene o nel male, abbia caratterizzato gli eventi dell'anno. «Da questo punto di vista - ha commentato Daniel Pipes, direttore del Middle east forum di Philadelphia - quella di Bin Laden sarebbe una scelta fin troppo ovvia, ma che a molti potrebbe anche apparire come un premio». Per non incorrere in questo rischio, suggerisce Pipes, il «Time» potrebbe anche ribattezzare il titolo di copertina da "personaggio dell'anno" a "newsmaker dell'anno", nel senso di colui che «ha fatto notizia» nel 2001.

## «Soldati stranieri? Non più di 200»

Rabbani chiede un governo da eleggere entro due mesi. Kandahar: le tribù fermano l'Alleanza del Nord



«I giorni bui appartengono al passato. Siamo pronti ad accordare pieni diritti a tutte le religioni». Da un antico tempio indù di Kabul, il ministro degli affari religiosi Ataulah a nome dell'Alleanza del Nord volta la pagina dell'intolleranza integralista in Afghanistan e annuncia la libertà di culto, liquidando i Taleban come «uomini malvagi», non buoni musulmani. I giorni bui, però, non sembrano davvero finiti. Dalla capitale afgana, il presidente Rabbani sembra dettare le sue condizioni al processo di transizione, sia pure dichiarandosi pronto ad accettare il piano che verrà concordato a Bonn, come si affretta a chiarire il portavoce della Conferenza interafghana. Parla di voto alle donne, del diritto di essere elette, di elezioni da convocare entro due mesi perché anche il governo ad interim dovrà avere, dice, la benedizione popolare. «I leader afgani che stanno pianificando di essere alla guida del paese dovrebbero essere eletti dal popolo. Altrimenti non saranno accettabili», dice il presidente afgano, estendendo il concetto anche all'ex re Zahir.

Ma soprattutto Rabbani parla della forza multinazionale. Che non gli piacesse l'idea, lo aveva già

detto. Ieri ha quantificato la sua disponibilità: 200 uomini, ha detto, sono più che sufficienti per garantire la sicurezza personale dei leader afgani che volessero rientrare nel paese. «Più di così non è necessario». L'Afghanistan non ha bisogno di altro, penserà da sé a creare le condizioni di sicurezza necessarie alla transizione.

Neanche le tribù pashtun che assediavano Kandahar vogliono aiuti «esterni», a parte - ben inteso - quello degli americani che ieri hanno bombardato pesantemente l'ultima roccaforte nelle mani dei Taleban. Prendere la città sarà tutt'altro che semplice - dicono a Kabul -, almeno 13.000 taleban e 6000 legionari stranieri sarebbero ancora all'interno della capitale religiosa del regime degli studenti coranici. Ma a Kandahar l'ex governatore Gul Agha ha combattuto al fianco di Hamid Karzai non vuole vedere gli uomini dell'Alleanza del Nord, sono loro gli stranieri nel sud del paese.

«Là abbiamo già abbastanza gente e non ci serve il loro aiuto. Se lo vorremo, glielo chiederemo. Qua non vogliamo nessuno dalle altre province», dice un portavoce dei mujaheddin, Khalid Pastoon. Che liquida come un bluff l'annuncio

dato dall'Alleanza del nord giovedì sera, secondo il quale gli uomini del Fronte Unito sarebbero entrati a Kandahar. Anche Ahmed Karzai, fratello del comandante, nega che le forze dell'Alleanza del nord si siano mai avvicinate alla città. E aggiunge: «non c'è bisogno di loro».

L'ex governatore Gul Agha sarebbe con tremila uomini a sei chilometri dall'aeroporto di Kandahar, appostato sulle alture può vedere le bombe americane piovere giù. Per il momento non si muoverà, aspetta che i caccia facciano il loro lavoro. Conta di poter mettere facilmente insieme altri 5000 uomini, perché i taleban hanno molti nemici, «il popolo non è felice». Le cose si starebbero mettendo male anche all'interno della città, secondo una testimonianza raccolta da A.B. Haqqani, un medico pachistano che in città dirige una clinica fino a poco tempo fa. «La gente è sicura che i Taleban non dureranno a lungo - dice -. Confidano sul fatto che ormai stanno crollando». Ma possono fare ben poco. E ancor meno tentare la fuga. Uscire dalla città è un'impresa proibitiva, i caccia Usa sparano su qualsiasi cosa si muova a terra.

ma.m.

L'INTERVISTA Emma Bonino: da Bonn arrivano segnali positivi. Oggi la giornata di digiuno promossa dai Radicali

## «Le donne devono far parte del governo afgano»

**cosa?**  
«Esatto. La presenza consistente di donne al governo, da subito».

**Che intente per consistente?**  
«Non parliamo di quote, ovviamente. Io sono contraria alle quote persino da noi. Bisogna però riflettere su un dato. E cioè che il 60% della popolazione adulta afgana, a causa delle continue guerre, è costituito da donne».

**All'incontro di Bonn erano presenti 3 donne su 38 delegati. Onorevole Bonino, come giudica la cosa?**

«È un fattore che fa ben sperare. O quantomeno è una cosa su cui costruire. Nel senso che due settimane fa le donne non erano previste neanche co-

me interpreti. Poi sono stati costretti a invitarne tre. Molto bene, dico io. Anche perché ieri la delegazione del re Zahir Shah ha poi annunciato che aprirà nella sua composizione ad altre donne. Si spera che in una forma corretta di competitività anche l'Alleanza del Nord sia spinta a fare altrettanto. Al momento qualcosa è stato ottenuto. Una volta dentro saranno poi anche le donne stesse a porre e affrontare il problema».

**Soraya Parlika, leader dell'appena nata Unione delle donne afgane, da Kabul ha denunciato che alla conferenza di Bonn ci sono a rappresentarle tre donne che da anni si sono rifugiate al-**

**l'estero.**  
«È vero, e infatti questo non basta. Ma se non sbaglio, giovedì la delegazione del re ha parlato proprio di apertura, nelle sue fila, alle attiviste del Rawa, che si battono per il riconoscimento dei diritti femminili in Afghanistan sia dall'esterno che dall'interno dei confini nazionali».

**Erano presenti a Bonn, donne del Rawa?**

«Sì, le ho incontrate, e una delegazione la rivedrò nei prossimi giorni a Bruxelles».

**Le hanno raccontato qualcosa dell'attuale situazione in Afghanistan?**

«Niente di nuovo rispetto a quel

che già sapevamo, come il fatto che già per due volte l'Alleanza del Nord ha vietato una marcia pacifica che l'Unione delle donne afgane aveva intenzione di fare a Kabul. Cosa, questa, che non ci fa ben sperare, appunto. Ma mi hanno anche parlato della determinazione del gruppo ad andare avanti, sia lì che altrove. So, per esempio, che domani (oggi, ndr), nel giorno del digiuno, ci sarà un'iniziativa a Islamabad, di fronte alle Nazioni Unite, a cui parteciperanno sia donne afgane che pakistane. Una manifestazione che vuole essere pacifica. Vedremo come si svolgerà. E vedremo anche come si andrà avanti».

**Appunto. Come pensa si andrà avanti?**

«Mah, per il momento vediamo come finisce Bonn. Adesso la questione centrale è vedere quali sono le conclusioni provvisorie su cui si intende costruire».

**Lei che è stata a Bonn, come giudica i segnali che giungono dall'incontro?**

«Al momento mi sembrano piuttosto positivi, ma tutto è talmente fragile che è meglio seguire l'andamento giorno per giorno, senza cantar troppo vittoria».

**Pensa che la presenza di una forza delle Nazioni Unite sia necessaria per garantire il riconoscimento e la difesa dei diritti delle minoranze e delle donne in par-**

**ticolare?**  
«Assolutamente. Il Kosovo insegna. Timor Est insegna, con tutto che è un'isoletta piccolissima. Non è che si può fare il miracolo, girare pagina e vedere che tutti si vogliono bene. La presenza internazionale è una garanzia un po' per tutti, sostanzialmente. Poi si dovrà certamente discutere con che formula inviare la forza di pace, se dovrà essere multinazionale, quali nazioni ne faranno parte, come agiranno e dove, se umanitarie, se di polizia, tutta una serie di questioni che saranno poi da valutare. Ma per il resto, io credo che il minimo di esperienza che abbiamo fatto recentemente in Kosovo possa essere di grande aiuto».